

EPOCA



I documenti di un dramma:
**BONATTI VI RACCONTA
LE TERRIBILI GIORNATE
DEL MONTE BIANCO**

**BONATTI VI MOSTRA
LE FOTO A COLORI
DELLA TRAGICA SCALATA**

ANDREA
OGGIONI:
È RIMASTO
LASSÙ

LA PRIMA EMOZIONANTE PUNTATA DI UNA GRANDE RIEVOCAZIONE
IL MISTERO DEL 25 LUGLIO 1943

BONATTI RACCONTA

Vi presentiamo un documento umano sconvolgente: il diario della tragedia sulla parete inviolata del Monte Bianco e le eccezionali fotografie scattate sul vertiginoso Pilone dall'alpinista italiano e da uno dei suoi compagni di cordata, il francese Pierre Mazeaud. È la pagina più drammatica che sia mai stata scritta da uno scalatore. La bufera fermò sette uomini a ottanta metri dalla cima: per quattro di essi cominciava una disperata agonia.

Courmayeur, luglio

Questo è il resoconto più drammatico della mia vita. Ho perduto il mio compagno di scalata più caro, Andrea Oggioni, col quale due anni fa avevo già tentato il terribile Pilone che costituisce una « via diretta » al Monte Bianco, ancora inviolata, e il sesto grado più alto d'Europa. Ho perduto anche tre amici occasionali, tre dei massimi esponenti del moderno alpinismo francese, e sono qui, nella mia casa di Courmayeur, solo con tutti i miei ricordi, ed è come se stessi vivendo ancora un terribile incubo.

Da nove anni aspettavo il momento di questa scalata. Domenica 7 luglio, quando sono partito con Andrea Oggioni e Roberto Gallieni, le condizioni del tempo e quelle nostre personali erano perfette. Avevamo quell'intima paura che accompagna tutte le avventure di questo genere, ma la nostra preparazione ci tranquillizzava.

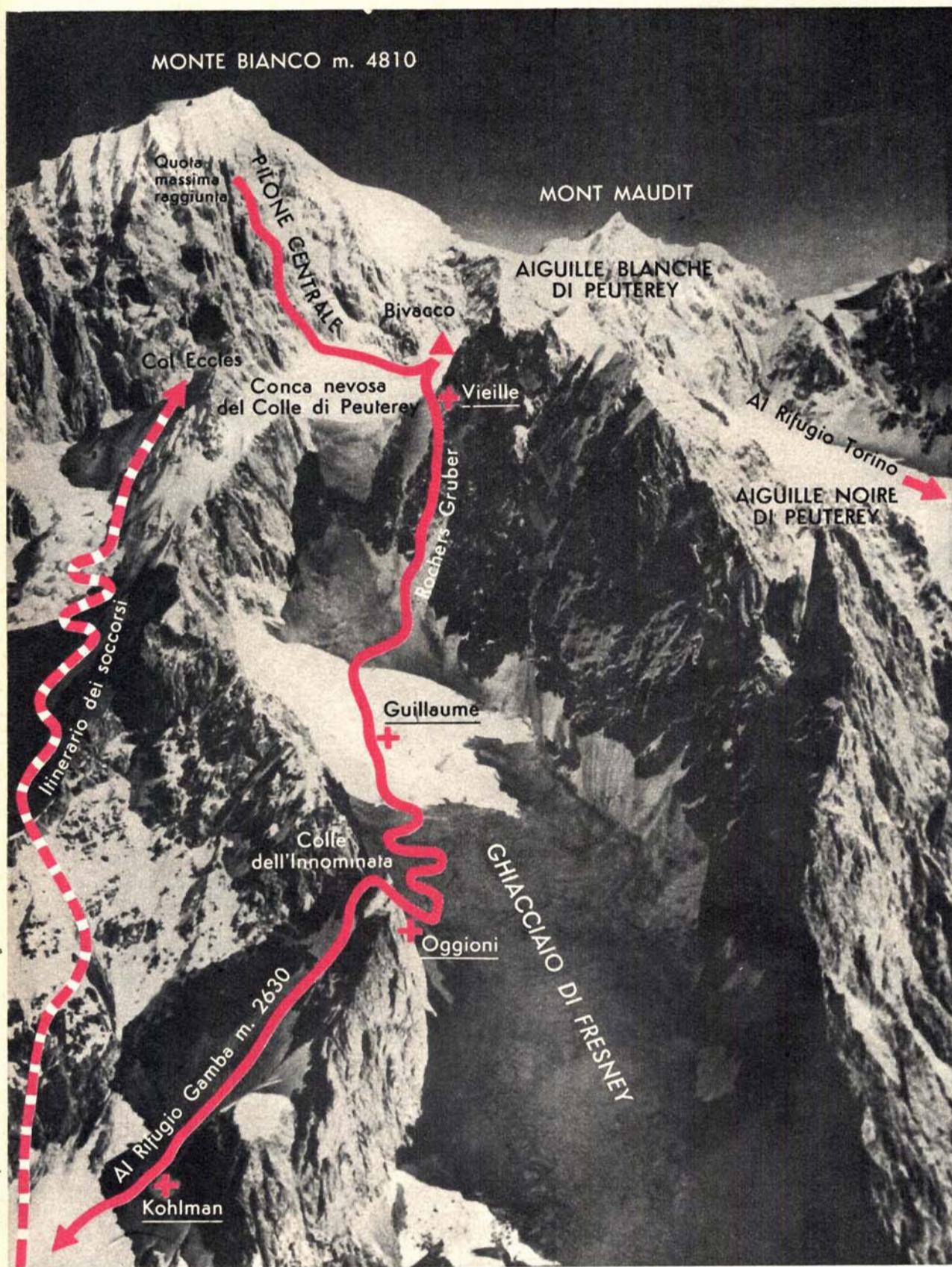
Quando alle 17,30 raggiungemmo in funivia il Rifugio Torino non avevamo certo l'animo disposto a fermarci. Mangiammo e proseguimmo subito: erano circa le 20 e il tempo prometteva bene, pur avendo trovato la Vallée Blanche fumigante di vapori. Raggiungemmo in cordata la Fourche, prima tappa del nostro avvicinamento al Pilone attraverso la via del Canalone del Peuterey. L'ho scelta fra tutte le altre dopo un accurato studio di anni. Alla Fourche c'è un bivacco fisso: una capanna di lamiera sospesa nel vuoto dalla cresta e tenuta su con tiranti di acciaio. Può ospitare sei alpinisti. Pensiamo di ristorarci un poco, ma appena entrati vediamo quattro uomini coricati sulle cuccette. Riconosco Robert Guillaume e in un attimo comprendo la loro



GALLIENI E BONATTI, i superstiti italiani della scalata al Monte Bianco, rievocano la loro allucinante impresa. Bonatti ha destinato alla famiglia dell'amico Andrea Oggioni l'intero ricavato dell'articolo che ha scritto in esclusiva mondiale per i lettori di *Epoca*.

segue





LA SPAVENTOSA DISCESA HA SCHIANTATO ANCHE IL FORTE OGGIONI

LA VIA seguita dalla cordata nella paurosa discesa dal Pilone è indicata con una linea rossa continua. Accanto ad essa sono indicati i vari bivacchi e, con una crocetta, i punti in cui morirono i quattro alpinisti: prima Antoine Vieille nel canalone che precede i Rochers Gruber, poi Pierre Guillaume nei crepacci del ghiacciaio Fresney, Andrea Oggioni sul Colle dell'Innominata e infine Pierre Kohlman, impazzito, sull'altipiano nevoso che precede il Rifugio Gamba. La tragedia si compì tutta nella giornata di sabato. Le prime squadre di soccorso partite venerdì da Courmayeur avevano seguito nella bufera una via diversa (linea tratteggiata), giungendo fino al Colle Eccles.

ANDREA OGGIONI sul Pilone Centrale del Monte Bianco all'alba di martedì, dopo il primo bivacco. L'alpinista scomparso era nato trentun anni fa a Villasanta di Monza e aveva compiuto le sue prime arrampicate nel 1947 sulla Grigna, assieme a Bonatti. Le sue imprese più notevoli sono il Gran Diedro della Brenta Alta, la parete nord di Lavaredo, la Cima Su Alto e la Sud-Ovest della Marmolada nelle Dolomiti; la parete Nord delle Grandes Jorasses; il Pilastro Rosso, la direttissima al Mont Maudit, la parete della Brenva per la via della Sentinella, nel Monte Bianco. Nel 1958 fu sulle Ande del Perù: vi ritornò quest'anno, conquistando con Bonatti il Nevado Rondoy.

intenzione: anch'essi vogliono scalare il Pilone.

Sbalordito, Guillaume mi dice: «Ma non eri in Perù?» «Sono tornato la settimana scorsa», gli rispondo: «Non ditemi che andate al Pilone!» «Quale Pilone?», lui mi dice. Di Pilone sul Monte Bianco non ce n'è che uno: parliamo tanto per dire qualcosa. Tutti siamo sorpresi e rincresciuti di trovarci diretti alla medesima meta. Dopo essermi consultato con i miei compagni, mi rivolgo a Guillaume: «Voi che siete arrivati per primi andate al Pilone, noi ripiegheremo su un'altra scalata». Guillaume e Mazeaud mi rispondono: «No, non è giusto che tu debba rinunciare a un'impresa che sappiamo sei stato il primo a progettare. Andiamo assieme».

Il nostro equipaggiamento è perfetto. Studiato appositamente per quest'impresa, ci può permettere una permanenza in parete di parecchi giorni anche a trenta gradi sotto zero.

Quello dei francesi è pressoché eguale: mancano soltanto della tendina da bivacco, sostituita da un telo di plastica col quale si possono ricoprire in caso di maltempo. Sono le 23,30: dopo aver discusso sulla ripartizione del materiale decido di partire a mezzanotte. I francesi vorrebbero iniziare un'ora dopo, ma accettano l'anticipo. Formiamo le cordate: io in testa, Gallieni in mezzo e Oggioni in coda; il compito è di aprire la via attraverso il Colle Moore e la parete di 600 metri di ghiaccio che porta al Col du Peuterey. Dietro, guidati da Pierre Mazeaud, i francesi Antoine Vieille, Robert Guillaume e Pierre Kohlman.

Il freddo blocca ogni pericolo di slavine, la neve è solida, il cielo stellato. Discendiamo a corda doppia dal Colle della Fourche al chiarore delle lampadine a pila sistemate sull'elmetto. Dobbiamo attraversare ancora due colli fra i più difficili del Monte Bianco e i ri-

spettivi bacini di ghiaccio, sui quali di giorno si riversano valanghe spaventose. È un ambiente terribile, che si può percorrere solo di notte perché la neve è indurita dal gelo.

Siamo sull'alto ghiacciaio della Brenva. Lo attraversiamo superando il Colle Moore che lo divide in due bracci. Sono le 2,30 di lunedì. Cinquecento metri di scivolo ripidissimo ci dividono ancora dal Col du Peuterey, presso il quale si innalza, poderoso, il nostro Pilone Centrale. È già un'impresa di prim'ordine arrivare alla base del Pilone. Bisogna essere veloci attraverso questa via: farsi sorprendere dal sole in questo imbuto ghiacciato vuol dire essere travolti da una frana. Marciamo rapidissimi e il sole ci coglie quando ormai soltanto venti metri di parete ci separano dal colle. Dietro di noi rombano frane spaventose di roccia e di ghiaccio. Siamo al colle Peuterey, che praticamente rappresenta la base del Pi-

(Il testo segue a pagina 51)

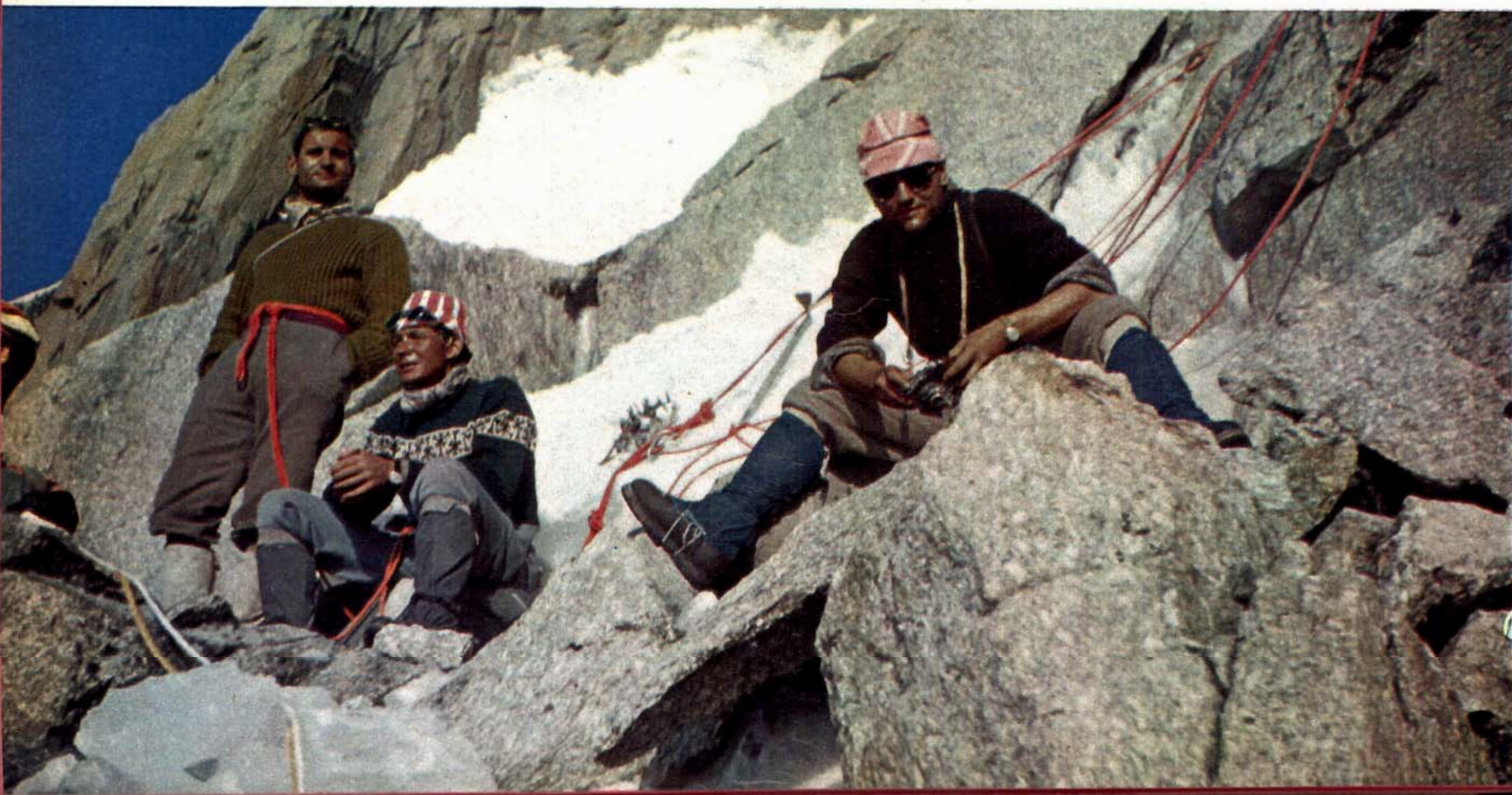


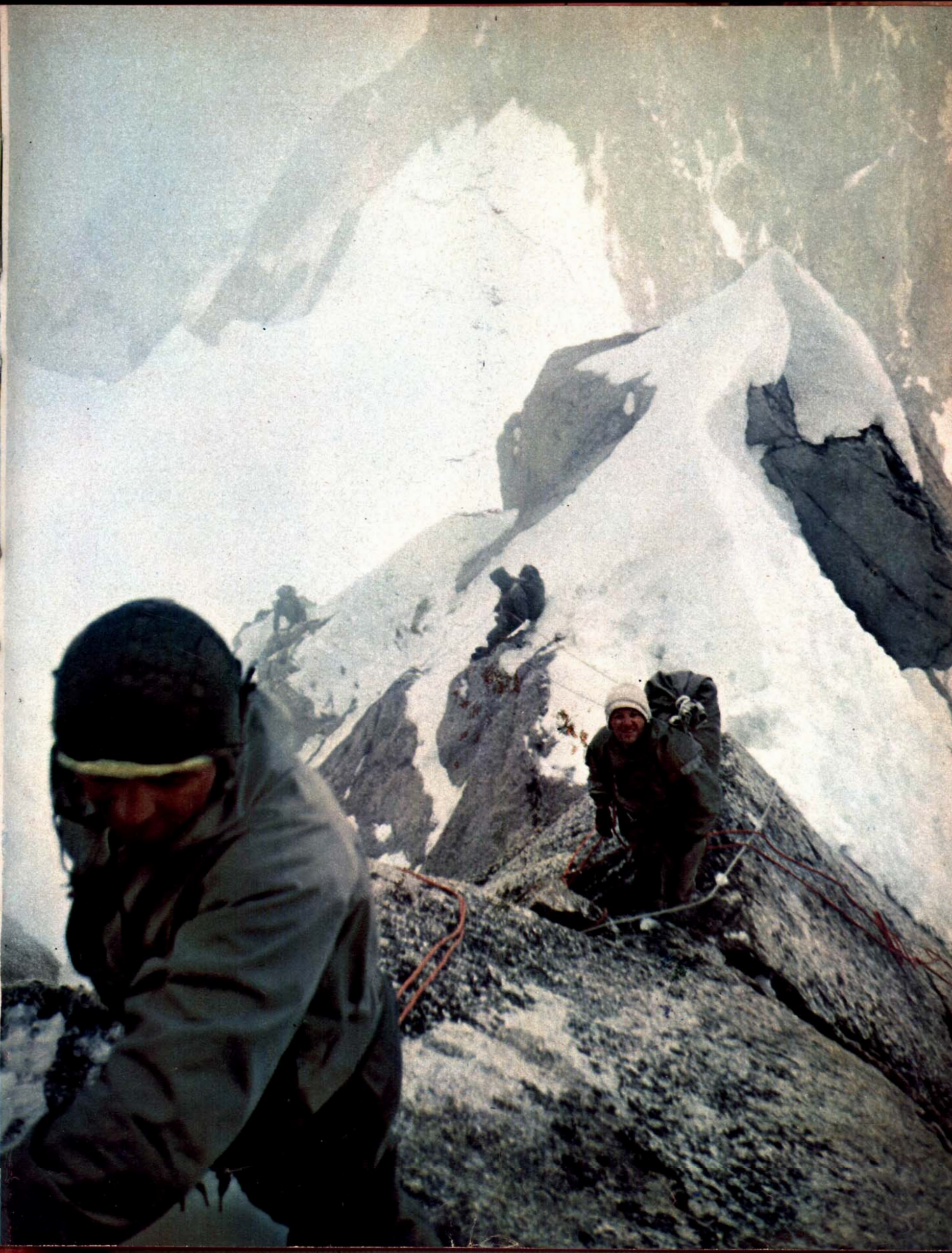


IL PRIMO BIVACCO sul Pilone è terminato. È martedì, sono le 6 e mezzo del mattino. Oggioni si china per raccogliere corde, piccozze, chiodi e la tendina. Gallieni, in piedi alle sue spalle, lo aiuta. Il tempo è bello. Sotto il piccolo terrazzino la parete strapiomba per circa trecento metri. Bonatti è già salito per un tratto e sta per attrezzare la « via » che porta alla vetta.

LO STRAPIOMBO FINALE del vertiginoso Pilone viene attaccato dagli scalatori. Si vede Oggioni in primo piano e dietro di lui, lungo la corda che passa nei chiodi infissi nella roccia, Mazeaud che guarda verso l'alto. Più indietro, nella neve, sono Kohlmann e Guillaume. È il tardo pomeriggio di martedì e Bonatti è già quasi arrivato al terrazzino del secondo bivacco.

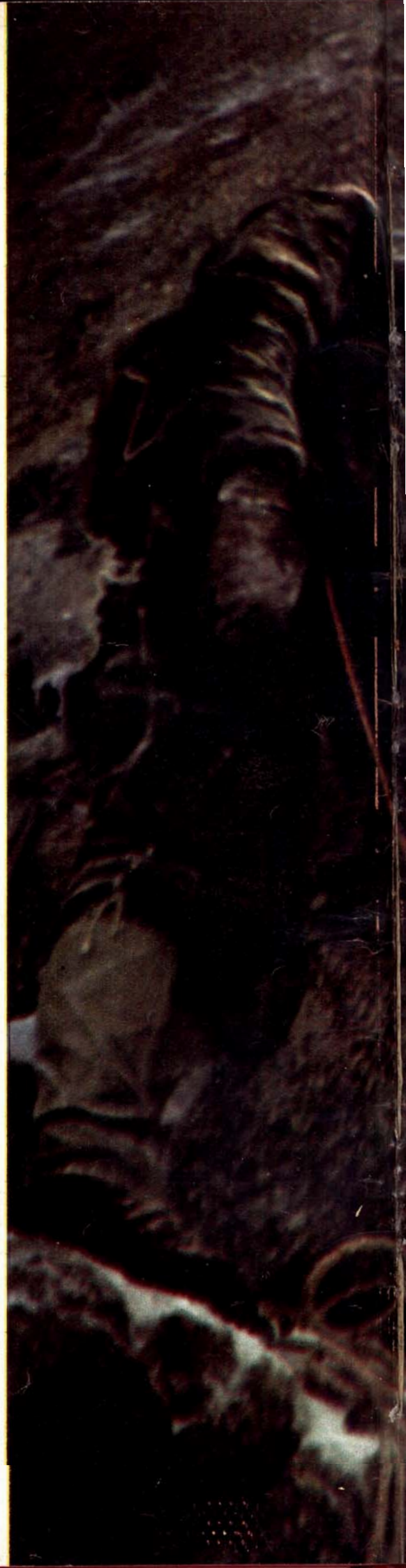
È SORTO IL SOLE e i quattro scalatori francesi si riscaldano ai suoi raggi. Da sinistra a destra si scorgono Kohlmann, Vieille, Guillaume e Mazeaud, che ha impugnato la macchina fotografica e si accinge a scattare alcune istantanee dei suoi amici italiani. È uno dei pochi momenti di tranquillità per gli alpinisti: nel pomeriggio salirà improvvisamente la nebbia e si scatenerà la bufera.



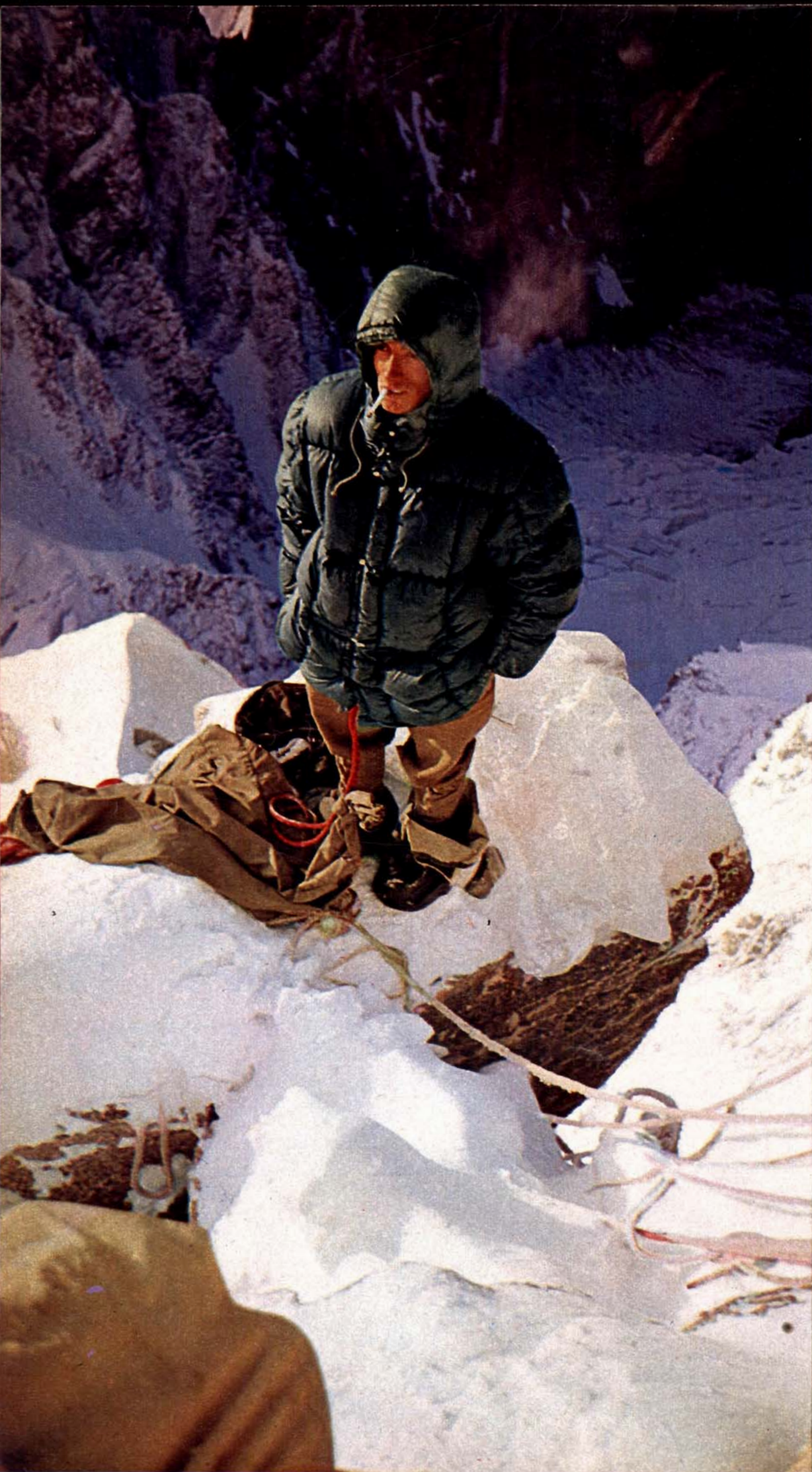




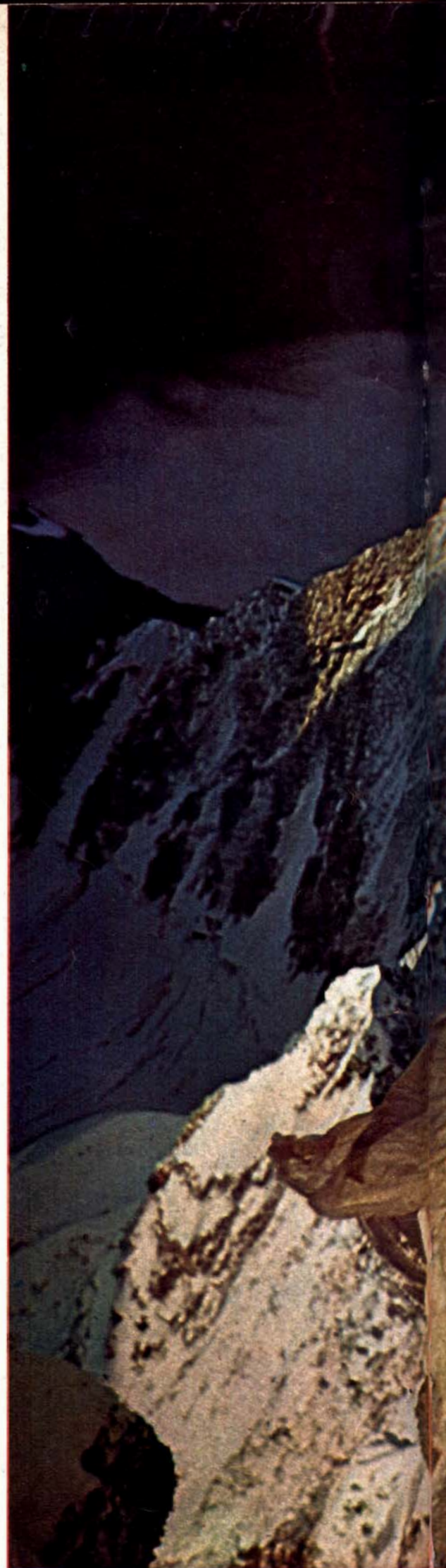
IL BIVACCO NELLA BUFERA: Guillaume e uno dei suoi amici francesi sono legati con la corda a un chiodo e affrontano, nel pomeriggio di martedì, il pauroso temporale e i violenti vortici di neve che il vento fa mulinare. Foto in basso: Antoine Vieille si siede e cerca di ripararsi dalle raffiche. La corda a cui è fissato passa per un moschettone sopra le sue spalle e prosegue fino al gruppo degli italiani, che non si scorgono, ma sono quasi al suo fianco. Foto a destra: Kohlmann (con la giubba rossa), Mazeaud e Vieille fissano le corde e si preparano a trascorrere la seconda notte di bivacco in parete. Su quello stretto terrazzino sistemano i loro sacchi a piumino, che poi copriranno con un telo di plastica. La temperatura sta rapidamente scendendo e la notte si preannuncia molto dura. Lampi accecanti sfolgorano all'intorno: tra qualche minuto Kohlmann sarà sfiorato al volto da una saetta.







IL FRANCESE KOHLMANN sul suo terrazzino all'alba di mercoledì. Fuma una sigaretta e guarda lontano il sole che sorge e sembra annunciare, dopo la paurosa tempesta, una giornata splendida. Il gelo è terribile, ma questo in montagna è un preannuncio di buon tempo. Lo scalatore ha trascorso da solo il bivacco nella notte, avvolto in un sacco a piumino assicurato saldamente alla roccia contro il vento.



IL BIVACCO dei francesi fotografato da Bonatti che si trova con Oggioni e Gallieni a pochi metri da loro. Si scorge Vieille con la sigaretta in bocca; accanto, col cappuccio, Mazeaud e Guillaume.



I tre scalatori francesi sono ancora avvolti nel telo di plastica che li ha riparati durante la gelida notte. Guadano un istante l'orizzonte, poi si alzano e seguono l'esempio degli altri: raccolgono il materiale, sistemano gli zaini e si accingono a partire per l'ultimo tratto verticale che porta alla vetta.

Mentre sono affacciati in queste operazioni la nebbia sale improvvisa dal basso e scoppia nuovamente la bufera. Il vento fortissimo fa turbinare la coltre di neve fresca e sferza gli uomini aggrappati in parete. Gli scalatori si infilano ancora nei loro teli e attendono, nella vana speranza di una schiarita.



COSÌ APPARVE AI NOSTRI OCCHI LA VETTA IRRAGGIUNGIBILE DEL PILONE

GLI OTTANTA METRI finali del Pilonone (a sinistra) che non vennero mai scalati. Bonatti li aveva già attrezzati in parte con chiodi e corde, ma la bufera impedì che la cordata proseguisse. Foto a destra: Bonatti e Guillaume si preparano, all'alba di venerdì, a iniziare la discesa. La tempesta di neve è spaventosa, la visibilità ridotta a zero. I due scalatori sono con i loro compagni al bivacco a quota 4550.



(Il testo segue da pagina 42)

lone. Il morale è alto, tutti sono tranquilli. Ci troviamo in una conca di ghiaccio a quattromila metri di quota, che divide i due versanti: quello di Fresney e quello della Brenva, i più orridi del Monte Bianco. Nessun uomo prima di noi è mai giunto in questo luogo seguendo questa «via». Ci fermiamo, ci sediamo sulla neve: il sole ci riscalda, scattiamo fotografie, riesaminiamo i materiali.

Avevamo deciso fin dalla partenza che, mentre noi italiani ci saremmo avviati a prelevare un po' di materiale portato due anni prima ai Rochers Gruber, i francesi avrebbero iniziato subito la scalata sulla base delle nostre indicazioni. Per arrivare alle prime rocce del Pilonone si devono valicare due enormi crepacci terminali e i soprastanti due pendii ghiacciati ripidissimi. Superando esili ponti di neve i francesi vanno via legati in due cordate: li guida Mazeaud. Mentre Gallieni riposa sul Colle, Oggioni ed io ci spostiamo verso i Rochers Gruber. Ritroviamo uno zaino che avevamo portato due anni fa, preleviamo dei chiodi e ripartiamo sulle tracce degli altri. Per questa operazione sono occorse tre ore. Il caldo ha già reso fradicia la neve e dato il via alle scariche di pietre.

I francesi gradinano il pendio di ghiaccio con le piccozze, piantano dei chiodi e cominciano la salita. Li vediamo incredibilmente piccoli, aggrappati alla roccia del pilastro, e solo ora comprendiamo quanto sia gigantesco tutto ciò che ci circonda. I quattro vanno avanti lentamente, ma costantemente. Ogni tanto li sfiora una scarica di pietre o una slavina. Li raggiungiamo nel tardo pomeriggio, recuperando tutti i chiodi. Siamo in coda e proseguiamo fin verso le 9 di sera. Il tempo è splendido: la temperatura scende sotto lo zero e il cielo è sereno, garanzia di buon tempo. Abbiamo raggiunto il punto massimo toccato da me e Oggioni due anni fa. In circa ventiquattro ore siamo giunti dal Rifugio Torino a due quinti del Pilonone, che si eleva verticalmente per circa ottocento metri. Ci sistemiamo, ogni gruppo per proprio conto, su un terrazzo di due metri per ottanta centimetri, liberato dal ghiaccio: siamo accovacciati e legati con tre corde a un chiodo. Sotto di noi trecento metri di abisso. Sciogliendo un po' di ghiaccio ci prepariamo del tè bollente. Poi ci chiudiamo nella tendina: dalla parte dei piedi sporgiamo nel vuoto.

Passa la nostra prima notte di bivacco, gelida ma serena, dopo oltre ventiquattr'ore di

ininterrotto cammino. Alle 3,30 di martedì si scorgono le prime luci: una grande esplosione di fuoco tra il Cervino e il Monte Rosa annuncia il levarsi del sole. Sembra incredibile, ma questa è l'ora più fredda. Ci prepariamo ancora tè bollente: sarà l'ultimo di tutta la nostra avventura di otto giorni. I francesi ci chiedono, mi propongono di andare in testa. Accetto e un'ora dopo proseguiamo in quest'ordine: Bonatti, Gallieni e Oggioni la prima cordata; Kohlman e Mazeaud la seconda; Guillaume e Vieille la terza.

Ci arrampichiamo spediti e raggiungiamo la base della cuspid finale verso mezzogiorno, anziché alle due come previsto. Abbiamo notato delle nebbie vaganti sopra di noi, ma non ci preoccupiamo eccessivamente, data la quota che ormai abbiamo raggiunto: pensiamo di essere in cima prima di un'eventuale bufera. Invece, il temporale ci coglie in pieno mentre Mazeaud e Kohlman stanno iniziando la scalata della cuspid finale: rimangono solo ottanta metri di monolite strapiombante per uscire dal Pilonone e giungere sulla crestinna che conduce verso la vetta del Monte Bianco.

Ci raduniamo tutti nelle poche cengie esistenti in quel punto, mentre la tempesta di neve incomincia violenta: tuoni e lampi sfolgorano tutt'intorno, l'aria è satura di elettricità, il vento soffiando ci butta sul viso polvere di neve acciaccante. Siamo ad oltre 4500 metri, su quel Pilonone che è il parafulmine del Monte Bianco. Noi tre italiani ci sistemiamo su una piccola cengia; i francesi stanno organizzandosi in due gruppi quando all'improvviso Kohlman viene sfiorato al volto da una folgore. Sotto la sferza di fuoco sta per acciacciarsi: Mazeaud con un balzo lo afferra e riesce a sostenerlo. Kohlman per alcuni minuti rimane come paralizzato. Cerchiamo della coramina e Mazeaud gliela fa trangugiare. Finalmente il francese si riprende e possiamo finire di sistemarci.

A questo punto, mentre infuria la tempesta, la situazione è la seguente: su un terrazzino siamo sistemati io, Oggioni e Gallieni; su un altro di fianco a noi Vieille, Guillaume e Mazeaud; su un terzo, più spazioso e un poco più basso, Kohlman da solo, perché abbia più modo di distendersi. Noi non lo sapevamo, ma qui forse incomincia il suo dramma psicologico.

La vetta del Bianco dista da noi non più di dodici ore di scalata. Oltre la cima, con la vittoria sul Pilonone, ci attendono la capanna Vallot, sicuro rifugio, e una facile discesa verso Chamonix. Basterebbe una breve schia-

rita di mezza giornata per realizzare questo sogno, ma lassù in vetta non ci arriveremo mai.

Comincia a imbrunire. Il temporale è sempre più violento. Siamo chiusi dentro la tendina da bivacco e seguiamo la bufera soltanto attraverso l'intensità dei tuoni. Ora ci solleva lo spirito sentendoli lontani, ora ci coglie l'angoscia quando abbiamo la sensazione che si concentrino intorno a noi. Attraverso il telo opaco della tendina ci abbagliano i fulmini. Siamo lì pieni di vita, ma assolutamente impotenti contro lo scatenarsi furioso degli elementi. Intorno a noi, assicurato agli stessi chiodi che ci sorreggono nel vuoto, sta appeso tutto il materiale alpinistico per la scalata: chiodi, ramponi e piccozze non potrebbero diventare miglior esca per i fulmini. Vorremmo buttarli via, ma come faremmo a scendere o a salire se ce ne privassimo? Nessuno parla: ognuno si concentra in se stesso.

Proprio mentre pensiamo per l'ennesima volta che siamo affidati al caso, sentiamo come una forza che ci vuol strappare le gambe. Siamo stati sfiorati tutti dalla folgore. Urliamo selvaggiamente. Siamo vivi, ma ormai sappiamo che la tempesta può incenerirci da un momento all'altro. Ci chiamiamo per accertarci che ci siamo tutti. Segue una pausa terrificante di vuoto: sappiamo che essa prelude a una ulteriore concentrazione di elettricità, che inevitabilmente esploderà ancora su di noi.

Pochi minuti dopo si ripete in modo ancor più violento, sbalzandoci quasi dalla parete, l'urto già provato. Una voce fra le grida concitate mi giunge perfettamente chiara. sento: «Dobbiamo fuggire!». Non mi rendo conto se sia Oggioni o Gallieni. È la disperazione che fa pronunciare queste parole, ma rispecchia il nostro stato d'animo. Ho la sensazione netta che siamo perduti, credo sia un pensiero comune. Rivedo tutta la mia vita, volti e cose care che certamente non incontrerò più. Pur rassegnato alla sorte, mi dispiace di non aver potuto realizzare nella mia vita tutto quello che mi sono proposto. Sono sensazioni che durano attimi, eppure sono nitide e incredibilmente lunghe.

Miracolosamente, invece, il temporale sembra allontanarsi. Ora si ode soltanto il picchiare della neve gelata sul telo gommato che ci ricopre. Rimaniamo inerti, apatici: non guardiamo neanche fuori, e fuori c'è già il buio. Nessuno parla, non mangiamo, rimaniamo indifferenti a tutto quello che succede. La neve che cade, che pure è una cosa gravissima, ci dà quasi sollievo: ci siamo salvati dai

MI CALO ALLA CIECA NEL VUOTO GRIGIO E TEMPESTOSO SENZA SAPERE DOVE GIUNGERÒ: MI SEMBRA DI SPROFONDARE IN UN MARE IN BURRASCA

fulmini e siamo vivi. Non mi ero mai trovato in parete con una simile tempesta: non c'è tecnica o abilità che permetta di salvarsi.

L'assoluta immobilità e la lunga permanenza nella tendina ci fanno mancare il respiro. Laceriamo una parte del telo per respirare avidamente. La nostra tendina è ormai sepolta nella neve e il calore dei nostri corpi ha creato nel suo interno gocce di umidità, che con gli sbalzi di temperatura si trasformano ora in acqua ora in cristalli di ghiaccio. Non voglio guardare l'orologio per non essere sorpreso dal lento trascorrere del tempo. Non si parla fra noi, si sentono soltanto dei lamenti dovuti ora alla scomodità della posizione ora al freddo, ora al senso di soffocamento che ci tormenta. Dei francesi non sappiamo nulla, ma gli stessi lamenti ci giungono ogni tanto dal loro bivacco.

Passa tutta la notte e un chiarore lattiginoso annuncia l'alba del mercoledì. Soltanto allora ci sporgiamo dalla tenda e restiamo colpiti dalla quantità di neve caduta nella notte. I francesi accanto a noi sono addirittura sprofondata in essa. Kohlman, sul terrazzino più grande, si è già rizzato in piedi ed appare come una macchia scura contro l'orizzonte incandescente, che pare annunciare una giornata splendida. Ci invade una sensazione di felicità: l'enorme quantità di neve caduta, il gelo terribile sono forieri di buon tempo. In breve ci troviamo tutti fuori dai nostri giacigli, pronti a partire per l'ultimo tratto. Scatto alcune fotografie, poi smontiamo la tendina. Ma, mentre stiamo mettendola via, improvvisamente - non so ancora adesso da dove siano spuntate queste nebbie - ci troviamo avvolti nella bufera. Il vento fortissimo fa turbinare tutta la coltre di neve fresca, non ci rendiamo conto se stia nevicando o se sia soltanto opera del vento.

Ci infiliamo nuovamente nel nostro telo, e così fanno i francesi. Questa volta siamo andati più in basso, sul terrazzino di Kohlman che è più ampio e permette a noi tre, io, Oggioni e Gallieni, di stare un po' più comodi. Lui sale di tre o quattro metri e va nel posto dove noi avevamo passato la notte. Si porta il suo materiale da bivacco: un sacco piumino che lo avvolge come una mummia e che è tutto ricoperto da un telo di plastica. Si aggancia al chiodo e si mette a attendere.

Nella schiarita di poco prima avevo scorto che la neve era caduta fino a bassa quota. Non potevamo credere che, dopo tanto nevicare, potesse ancora ritornare la tempesta. I francesi mi chiedono cosa intendo fare. Rispondo di attendere, sempre nella speranza di poter arrivare in vetta, la via più breve per la salvezza. Viveri ed equipaggiamento non ci mancano, possiamo star fermi. In questa stagione il maltempo non può durare tanto a lungo e l'idea di una discesa così pericolosa e complessa in mezzo alla tempesta ci spaventa, considerando che in mezza giornata possiamo uscire dall'alto.

Mazeaud e i suoi compagni sono fissati a un chiodo a sei o sette metri da me; Kohlman è di fianco a loro. Mazeaud, che più di ogni altro gode ascendente sui suoi compagni, scambia poche parole con me e mi propone di partire noi due assieme non appena una schiarita lo consenta. Il nostro compito sarebbe quello di attrezzare con chiodi e corde gli ultimi ottanta metri strapiombanti, per poi far salire gli altri cinque compagni. Restiamo d'accordo così, ma la schiarita non verrà mai. Mangiamo un po' di prosciutto, un po' di arrosto e marmellata, ma non riusciamo a bere niente perché nella tempesta è impossibile accendere il fuoco per preparare il tè con la neve.

Continua a nevicare, le ore sono sempre eguali. Fra i tanti pensieri che si accavallano nella mia mente cerco di ricordare altri momenti, simili a questo, in cui il maltempo mi ha bloccato in montagna. Ricordo che mai la bufera è durata più di un giorno o due. Perciò dico a me stesso: "Un giorno è già passato, la bufera non può durare più di altre 24 ore. Si tratta solo di far passare quest'altra giornata, poi finalmente ci muoveremo".

La permanenza in questa scomodissima posizione, rannicciati l'uno addosso all'altro, in uno spazio che potrebbe contenere a malapena una persona, si fa sempre più insopportabile. Non si può alzare il capo, non ci si può piegare su un fianco, nella costante inclinazione la spina dorsale pare spezzarsi. In queste condizioni è facile cadere in preda al nervosismo. Ci sono dei momenti in cui si vorrebbe strappare l'involucro che ci imprigiona, ma guai se lo facessimo! Oggioni, Gallieni e io parliamo: parliamo di tutto, ricordi, progetti, speranze, amicizie, cose liete, cose brutte, pur di ingannare il tempo e di distrarci.

Oggioni mi dice: «Ti ricordi in Perù quando si diceva: "Verrà il giorno che ci troveremo sul Pilone"?». Me lo dice in senso ironico, perché allora pensavamo che sulle montagne di casa nostra tutto sarebbe stato meno problematico, mentre ora ci troviamo nelle medesime condizioni del Rondoy, che abbiamo dovuto superare in mezzo alla tempesta, per due giorni e due notti senza alcun riparo. Gallieni è l'uomo delle vitamine: dà a tutti pastiglie, specialmente di vitamina C e vitamina A, per sopperire alla carenza di alimentazione. Ne dà anche ai francesi per mezzo di una rudimentale teleferica che abbiamo costruito con le corde, e vi aggiunge dei viveri. I quattro ne sono un po' a corto.

Ci coglie la necessità di urinare. È impossibile uscire dalla tendina. Proponiamo a Gallieni di sacrificare il suo casco di plastica privo di fodere e lo adoperiamo a turno. È una cosa paurosa: dobbiamo contorcerci, tenerci l'un l'altro per non precipitare. Nell'operazione impieghiamo mezz'ora; abbiamo le gambe nel vuoto, i vestiti ci ostacolano.

Abbiamo una sete tremenda: cerchiamo di spegnerla mangiando neve

Quando tutto è terminato è mercoledì sera. Continua a nevicare sempre più forte. Dall'interno della tenda chiedo a Gallieni, che è verso il bordo: «Da che parte tira il vento?». Mi risponde: «Sempre da ovest». Questo vuol dire bufera. Mazeaud, pieno di vitalità e di iniziative, mi grida: «Non appena fa bello, andiamo su io e te. Se pensi che sia meglio uscire a sinistra, tenderemo senz'altro da quella parte». Oggioni, che non sa il francese, mi domanda cosa ha detto. Glielo spiego e lui è d'accordo. Lo rallegra l'idea che andremo via. Mazeaud mi chiede ancora: «Ritieni possibile di tentare l'uscita verso l'alto anche con il tempo non eccessivamente bello?». Lui sa che dalla vetta del Bianco saprei discendere con qualunque tempo, com'è già avvenuto in altre circostanze. Rispondo di sì, ma che bisogna attendere ancora un'altra nottata perché in cuor mio mi sento quasi certo che domani la bufera terminerà.

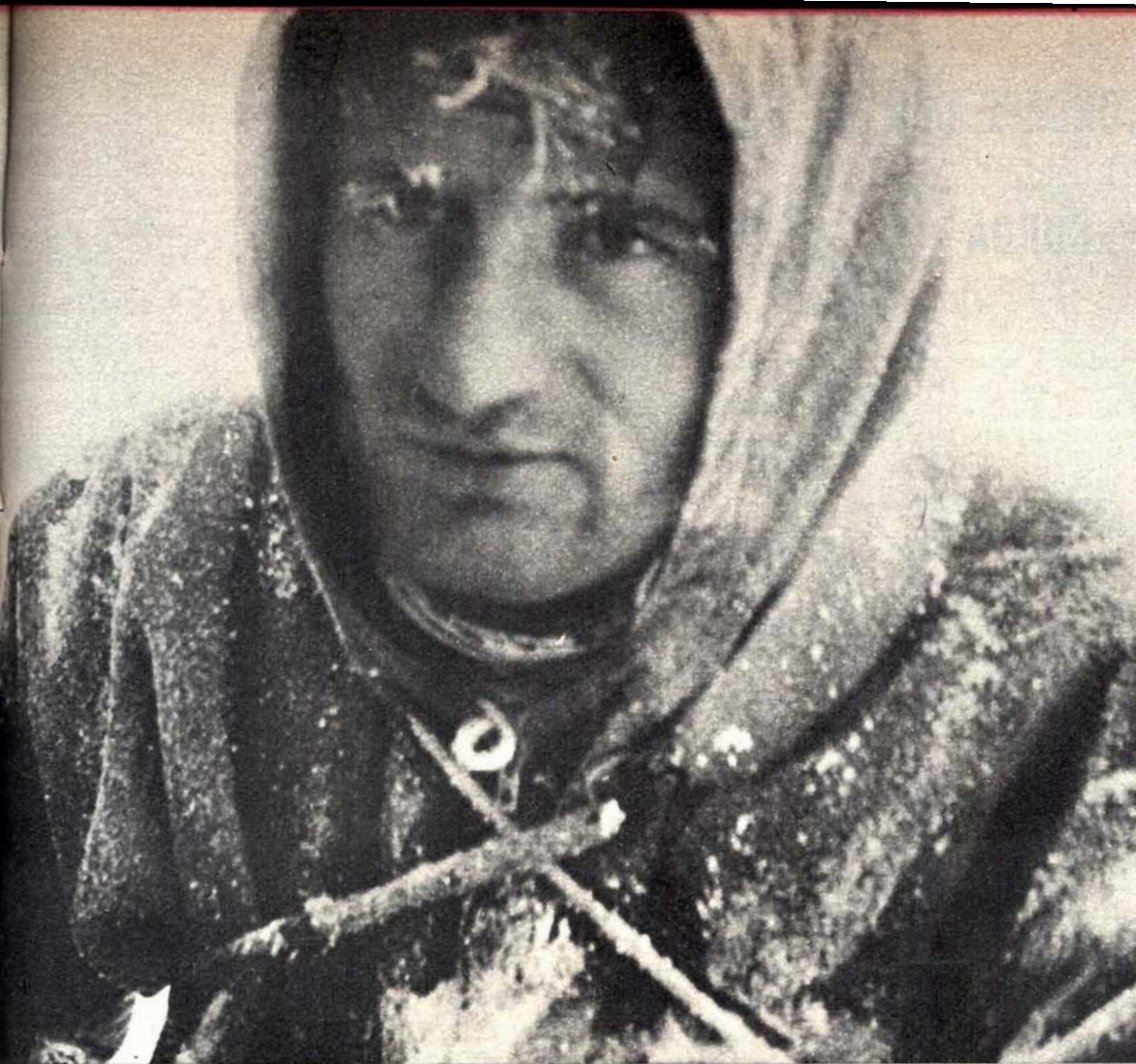
Il nostro respiro si trasforma nella tenda in vapore acqueo e siamo tutti fradici. Penso con terrore cosa può succederci quando sovrappiugnerà il gelo intenso che precede il bel tempo: mi auguro di saperlo sopportare. Dedicheremo qualche ora a riscaldarci al sole



prima di iniziare l'ultimo balzo. Non si riesce a dormire. La notte ci coglie quasi di sorpresa. Siamo nervosi. Gallieni incomincia a parlare dei suoi figlioletti. Io sono col pensiero tremila metri più in basso, nell'intimità di casa mia, con i miei affetti. Oggioni parla di Portofino: non c'è mai stato e dice: «Noi alpinisti siamo proprio dei disgraziati... con tutte le cose belle che ci sono al mondo, veniamo a cacciarci in queste situazioni...». Gallieni dice: «E pensare che a Milano Marittima ho una casa accogliente e un mare così semplice: ti butti nell'acqua calda e non hai neanche il disturbo di dover nuotare perché l'acqua è bassa. Puoi camminare per chilometri e chilometri...». Oggioni mascherà la sua preoccupazione con frasi scherzose: è il più tranquillo all'apparenza. Sono certo che con me è l'unico a rendersi veramente conto che siamo in un momento disperato.

Passa la notte tra il mercoledì e il giovedì. In mattinata Mazeaud entra nella nostra tenda, perché il telo di plastica che ricopriva i loro sacchi da bivacco si è rotto sotto la sferza del vento. Con mille contorcimenti riusciamo a sistemarci e passiamo la giornata. Cerchiamo di farci coraggio e ci diciamo che domani, venerdì, sarà bello, ma non ne siamo molto convinti. Nel mio intimo studio già il metodo più sicuro per calarci lungo la via di salita: per me la vetta del Pilone è ormai irraggiungibile. Non lo dico ai compagni per non gettarli nella disperazione.

Mazeaud mi racconta le fasi della sua scalata al mio pilastro sul Petit Dru, compiuta la settimana prima. Ci esprimiamo reciprocamente il piacere di esserci conosciuti e di dividere questa avventura alpinistica. Ci promettiamo di ritrovarci un giorno a Courmayeur o a Chamonix per ricordare questi momenti che stiamo vivendo. Abbiamo una sete tremenda, che dobbiamo spegnere mangiando neve. Ne facciamo delle pallottoline, che rosicchiamo continuamente. Pensiamo alla bellezza di un rubinetto a casa che si apre e dà tutta l'acqua che vogliamo. È paradossale che fra tanta neve ci si debba sentir bruciare dalla sete. E



col gelo della neve la bocca arde e si piaga.

Così passa la giornata di giovedì e giunge la notte. Durante quelle lunghe ore di buio Oggioni ed io, che siamo i più appartati, soffriamo particolarmente di mancanza d'aria. A lui solo confido la mia intenzione di scendere a ogni costo. Lui accetta, ma ne è spaventato. Passa anche la notte di giovedì. Avevo messo la sveglia sulle 3,30. A quell'ora, infatti, sentito il trillo del mio orologio da polso, grido a tutti: « Bisogna discendere a ogni costo. Non possiamo rimanere oltre, altrimenti sarebbe troppo tardi, ci mancherebbero le forze ».

Sta sorgendo l'alba di venerdì, e la bufera continua ininterrottamente da oltre sessanta ore. Non si vede niente. Nebbia e neve si confondono e formano un muro impenetrabile. Smontiamo tutto e abbandoniamo un po' di materiale. Io sono senza piccozza, che un compagno ha fatto precipitare per errore il primo giorno. Cominciamo la discesa a corda doppia. Abbiamo deciso che io devo aprire la cordata attrezzando le calate. Dietro di me verranno tutti gli altri: Mazeaud, col compito di aiutare chi ne avrà bisogno, poi gli altri e infine Oggioni, il quale, forte della sua esperienza, chiuderà la cordata recuperando le corde.

Alle 6 esatte mi calo nel vuoto grigio e tempestoso, quasi alla cieca, senza sapere dove giungerò. Mi sembra di essere in un mare in burrasca. I vortici di neve mi danno la sensazione del capogiro. Devo badare a ogni particolare e cercare di riconoscere ogni piega della roccia per orientarmi. La manovra è lunghissima, e ancor più l'attesa che dall'alto mi facciano pervenire il materiale per la successiva calata. A volte restiamo ammassati, incollati a un chiodo in quattro o cinque, sospesi nel vuoto. A circa metà Pilone non mi è possibile arrestarmi alla fine della corda doppia di cui dispongo. A malapena riesco a far capire, tra il turbinio della neve, che ho bisogno di un'altra fune da aggiungere a quella a cui sono appeso. Non esistono ancoraggi: la neve ha fatto presa anche sotto gli strapiombi. Annodo le due corde a mani nude e continuo la calata nel vuoto. Sono centoventi metri

di corda su cui sto scivolando come un ragnolo.

Ormai non è più possibile parlare con nessuno. Sono assolutamente sospeso, alla ricerca di un ancoraggio che non trovo. Mi sento fortemente preoccupato, sia perché non so dove potrò arrestare questa mia discesa, sia perché un enorme strapiombo mi preclude la possibilità di comunicare con i compagni che, più in alto, attendono un mio segnale. Con acrobatici pendoli nel vuoto approdo finalmente a uno spuntone di roccia. Grido ripetutamente nella tormenta, sperando che i compagni comprendano che possono iniziare la discesa. A un certo momento vedo la corda che sale: penso che qualcuno si sia agganciato ed abbia cominciato a discendere. Poi, d'improvviso, la corda si allontana e scompare alla mia vista. Io sono lì, su uno spuntone, assicurato con un cordino a un chiodo, nel cuore del Pilone, senza altri mezzi per poter continuare la discesa e col dubbio che i miei compagni non possano ritrovarmi e si calino in un'altra direzione. Non mi rimane che urlare a perdifiato sperando di essere inteso, se non altro per dare la mia direzione. Passano parecchi minuti di angoscia. Una macchia scura compare finalmente vicino a me: è Mazeaud, che ha capito dove mi trovavo e sta per raggiungermi.

Le calate riprendono col medesimo ritmo. Ci avviciniamo sempre più alla base del Pilone. Siamo fradici e gelati. Sentendo il soffio sordo di alcune slavine comprendo di essere al termine del Pilone, ma è ormai pomeriggio avanzato. Per stanotte non ci rimarrà che preparare un bivacco sul Col du Peuterey, che forma la base del Pilone. Mettiamo piede sul pianoro, ma la neve sul colle è straordinariamente alta: alle volte arriva fino al petto. Per un poco mando in testa Mazeaud, seguito da tutti gli altri compagni. Io sto fermo per dare la direzione. A un certo momento il gruppo pare arenarsi in un banco di neve altissima. Li raggiungo. Passo in testa io e mi dirigo, per istinto, verso il luogo dove penso opportuno bivaccare. Pur non vedendolo, sento di averlo come fotografato nella mente. Dietro di me è Og-

L'ULTIMA FOTO DI VIEILLE prima della sua fine. È la mattina di sabato, la tormenta sembra non avere più termine. Dopo il quinto bivacco Bonatti guida gli uomini verso i Rochers Gruber. Vieille è il penultimo della cordata, ma non riesce a superare il canalone pieno di neve. Nei suoi occhi smarriti c'è già l'agonia: è sfinito e non risponde più.

gioni, col quale discuto sull'opportunità di scegliere quale protezione un crepaccio piuttosto che costruire un igloo, perché la neve è inconsistente. Questo non per noi, che disponiamo della tendina da bivacco, ma per i quattro francesi che ne sono sprovvisti. Decidiamo per il crepaccio e lo diciamo ai francesi, i quali accettano il nostro consiglio.

Prima che scenda la notte dal venerdì al sabato, dopo dodici ore di calata a corda doppia, siamo tutti sistemati per il bivacco. Fra tutti il più provato appare Kohlman. Lo sistemiamo nella nostra tendina. Guillaume, con quello che rimane di una sua bomboletta di gas liquido, gli prepara del tè caldo e glielo dà. Fa un freddo atroce. Il vento soffia costantemente e fa turbinare la neve: questa è la peggior notte fra tutte. Dividiamo tra tutti i viveri rimasti: prugne secche, cioccolato, zucchero e un po' di carne ormai gelata. Oggioni rifiuta la carne e preferisce la marmellata. Tutti gli altri, invece, la mangiucchiano. Kohlman mi mostra le dita delle mani: sono livide. Penso opportuno che se le massaggi con l'alcool da ardere, che è rimasto quasi intatto. Gli passo la borraccetta dell'alcool: se la porta alla bocca e comincia a trangugiarlo. È un gesto inconsulto, ma penso abbia scambiato l'alcool per un liquore. Gli strappo la borraccia: sarà riuscito a bere un paio di sorsi. Siamo già agli inizi della pazzia?

C'è buio pesto, il nostro è un inferno: tutti si lamentano, hanno brividi di freddo, il vento urla, la neve cade sempre più fitta. Dobbiamo scrollare ogni tanto la tendina, altrimenti ci opprimerebbe col suo peso. Tento di accendere il fornello ad alcool, ma, sempre per la mancanza d'aria, devo desistere e, come nei giorni scorsi, dobbiamo limitarci a mangiare neve per dissetarci. Siamo disperati, ma nessuno ne parla. Oggioni mi dice: « Facciamo una promessa: se veniamo fuori da questa avventura, dimentichiamoci che esiste il Pilone ». Gli dico di sì.

I miei compagni si arrestano: qualcuno mi dice: "Vieille sta morendo"

La notte passa così, lentissima, in mezzo alla disperazione. Alla stessa ora del giorno precedente, le 3 e mezzo del sabato, al suono della mia sveglia ci alziamo da quell'incomodo giaciglio. Vogliamo guadagnare tempo e toglierci da quella spaventosa situazione, che sembra non avere più fine. Nella notte si sono aggiunti altri sessanta centimetri di neve fresca a quelli già esistenti. Partiamo in mezzo alla tormenta: tutti sembrano aver sopportato bene il quarto terribile bivacco. Ormai non è neanche più necessario che mi consigli con i compagni: tutti si affidano a me e io mi sento addosso il grave peso della guida che, oltre il cliente, dovrà ricondurre tutti verso la salvezza attraverso l'unica via possibile, i pericolosissimi Rochers Gruber. Dobbiamo arrivare alla capanna Gamba, la nostra meta, entro la sera, altrimenti è quasi certa la fine per tutti.

Prima di partire, Robert Guillaume fa un'inniezione di coramina a Kohlman. Io, intanto, seguito subito da Oggioni e da Gallieni, incomincio ad aprirmi un cunicolo nella neve altissima, in direzione della via prescelta per la discesa. Siamo legati in un'unica cordata, in quest'ordine: Bonatti, Oggioni, Gallieni, Mazeaud, Kohlman, Vieille e Guillaume. La parete nevosa che precede i Rochers Gruber è spaventosamente carica di neve fresca, che potrebbe trasformarsi in slavina da un momento all'altro. Invito i compagni a raggiungermi ra-

KOHLMAN IMPAZZITO SI CONTORCE E CON UN BALZO TENTA DI ASSALIRMI NEL BUIO: SIAMO LEGATI DALLA STESSA CORDA

pidamente e a mettersi al riparo, in modo da potermi trattenere con la corda se una slava mi coglie e mi trascina giù mentre taglio il canalone per raggiungere i Rochers Gruber. Ci riesco, chiamo gli altri che passino ad uno ad uno, ma quando è il turno di Vieille questi non ce la fa. Cade e si rialza continuamente, dando segni di sfinimento. Guillaume gli è accanto e lo spinge, gli toglie il sacco che abbandona sul pendio, ma Vieille sembra assente ai nostri appelli, che diventano più rudi.

Io intanto mi ero mosso per preparare la prima della lunghissima serie di calate sui Rochers Gruber. Il cielo si è schiarito per un momento, ma tutto questo dura poco. Odo gli incitamenti dei miei compagni rivolti a Vieille, che ancora non ha passato il canalone. A mia volta grido di far presto e di calarsi tutti se non vogliamo morire quassù. Sono più in basso e aspetto Kohlman, che si era calato dopo di me. Passa mezz'ora. Non comprendendo il ritardo risalgo per alcuni metri lungo la corda per vedere con i miei occhi cosa succede. Gallieni mi dice che Vieille è sfinito, che non ce la fa da solo ad attraversare il canalone, e chiede a me se ritengo opportuno farlo scivolare sulla neve, in pendolo, per alleviargli la fatica di camminare. Approvo e dico di sbrigarsi, aggiungendo che di questo passo non solo non arriveremo al Rifugio Gamba, ma nemmeno alla fine dei Rochers Gruber.

Ritorno in giù e raggiugo Kohlman. Dalle voci concitate dei miei compagni intuisco che sta svolgendo l'operazione. Ricomincio ad attendere che qualcuno si cali fino a me. Passa invece quasi un'altra mezz'ora e non solo non compare nessuno, ma le voci vanno via via spegnendosi. Sono disorientato. È mai possibile, penso, che ad ogni calata debbano impiegare tanto tempo? Risalgo ancora lungo la corda per alcuni metri, fin dove mi è possibile vedere il gruppo dei miei compagni. Chiedo loro: « Perché non scendete? » Una voce, forse di Gallieni, seguita da quella di Mazeaud, mi dice: « Vieille sta morendo ». Rimango impietrito. Davanti a me scorgo tutto il gruppetto degli amici radunati intorno al corpo di Vieille, che sembra un fagotto scuro e inerte sul bianco della neve. È ancorato alle rocce e avvolto nella nostra tendina perché i corvi non lo attacchino.

Ritorno da Kohlman senza dirgli niente. Passano altri minuti, forse venti: sappiamo ormai che Vieille è finito. Nell'aria non si odono più voci, ma soltanto il fruscio del vento. Ha ripreso a nevicare. Questa agonia non disturbata da nessuna parola umana è terribile. Risalgo nuovamente lungo la fune e vedo i miei compagni ormai impegnati nell'operazione di assicurare al chiodo la salma di Vieille e lo zaino di Gallieni, pieno di cose superflue che abbandoniamo. Non c'è un lamento. Sono le 10. Ritorno da Kohlman e gli dico di farsi forte. Poi giunge Mazeaud, che gli lascia intendere a mezze frasi la verità. Kohlman susbisce un forte choc e piange.

Riprendiamo le calate. Approfittando del momento in cui ci troviamo tutti sei agganciati al medesimo chiodo raccomandando la massima celerità per tutte le operazioni che seguiranno, se non vogliamo far la fine di Vieille. Oggioni, come sempre, è il mio braccio destro e chiude il gruppo. Porta lo zaino carico come me, Mazeaud e Guillaume. Mazeaud, il più forte e autoritario dei francesi, ha il compito di incitare i suoi compagni.

Non è trascorsa un'ora che ci giungono delle voci. Io mi sono calato in basso e al momento penso siano i miei compagni più sopra. Presto, invece, mi convinco che qualcuno

sta cercandoci dal ghiacciaio più sotto. Rispondo con altre grida e invito i miei compagni a urlare tutti assieme, affinché ci possano sentire. Dai richiami che vengono dal basso comprendo che vogliono comunicarmi qualcosa, ma la bufera non mi permette di capire. A mia volta ho la certezza che dal basso non riescano a comprendere ciò che io chiedo, ossia: dove sono e se ci odono. Andiamo avanti con lo spirito più sollevato. Quando raggiungiamo il termine dei Rochers Gruber, verso le 15,30, calcolo che da ieri mattina, quando abbiamo iniziato la calata, fino a questo momento abbiamo compiuto almeno cinquanta discese a corda doppia.

Una breve schiarita ci lascia vedere tutta la superficie del caotico ghiacciaio Fresney. Quanta neve è caduta! Nessuna traccia la solca, ciò significa che non vi è passata alcuna squadra di soccorso. Da dove provenivano le voci? Non vediamo nessuno e ripiombiamo nella più nera disperazione. Forse per noi tutto è finito. Eravamo convinti che le voci provenissero dalla base dei Rochers Gruber, e questa idea ci aveva dato la forza di superare le terribili difficoltà e i pericoli di questo difficilissimo passaggio. Siamo invece soli, alla base dei Rochers Gruber, e abbiamo davanti a noi ancora tutta la strada piena di incognite fino al Rifugio Gamba.

Comincia la lenta e penosa discesa del ghiacciaio. Ci rifiutiamo di accettare la sorte avversa. La neve continua ad essere altissima. Neppure nelle scalate invernali mi ricordo di averne incontrata tanta. Ciò che lasciamo dietro di noi non è una pista, ma un cunicolo. Fortunatamente le nebbie si vanno alzando, la visibilità migliora gradatamente. Ciò mi permette di entrare sicuro nel dedalo dei crepacci che portano verso il Colle dell'Innominata, ultima asperissima difficoltà sulla via della salvezza. Ma la neve profonda ci rallenta talmente il cammino che disperiamo di arrivare ancora con la luce alla base del Colle.

Mi sento morire dalla fatica, dal dolore fisico, dal gelo, ma rifiuto di lasciarmi andare.

La porta del rifugio si spalanca e ci troviamo subito soffocati dagli abbracci

La fila si allunga. Oggioni si accascia ogni pochi passi, stremato dallo sforzo. È senza zaino, che ha passato a Gallieni. È a volte ultimo, a volte penultimo. Brancoliamo sul ghiacciaio disordinatamente, ubriachi di fatica. Siamo legati gli uni agli altri, ma andiamo avanti senza badare a niente. Mi rendo conto che difficilmente in quelle condizioni riusciremo a giungere con la luce del giorno alla base del Colle dell'Innominata. Gallieni dietro di me appare il meno provato. Decido di slegarmi con lui dal gruppo e di precedere i compagni il più rapidamente possibile, per attrezzare l'imbuto ghiacciato dell'Innominata: altrimenti i compagni, in quelle condizioni, non potranno mai salire, e l'operazione dell'attrezzatura va compiuta prima di notte.

I compagni seguono le nostre tracce. Intanto attacco le terribili difficoltà di ghiaccio che incrostano il Colle dell'Innominata. Guillaume è rimasto indietro. Fra mezz'ora sarà notte fonda e ancora sto lottando per guadagnare il Colle dell'Innominata. Siamo tutti legati in una sola cordata: io, Gallieni, Oggioni, Mazeaud e Kohlman. La nostra unica possibilità è di raggiungere, finché ci rimane un po' di forza, le squadre di soccorso. Solo loro potranno tentare di salvare chi resta indietro.

Raggiungo il Colle dell'Innominata che è



IL FRANCESE PIERRE MAZEAUD, raggiunto da alcuni soccorritori nelle prime ore di domenica, viene portato al Rifugio Gamba, dove è Bonatti.

buio pesto. È sabato sera, sono oltre le ventuno e siamo fuori da sei giorni. Riprende a cadere il nevischio e da occidente ci arrivano i bagliori di un temporale che si sta avvicinando. Non ho la possibilità di fissare alcun chiodo per ancorare la corda che sorregge i miei quattro compagni. Sostengo la corda a spalle. Invoco i compagni a far presto. L'operazione, invece, è lunghissima, disperata. Gli ordini si accavallano con i lamenti di dolore e di disperazione. Dietro Gallieni, Oggioni sembra incapace di reggersi alla roccia. Gallieni cerca di aiutarlo in ogni modo, sorretto a sua volta dalla corda che tengo con le mie spalle. I due francesi sono giù in fondo che gridano e smanisano.

È il caos. Passano tre ore e siamo sempre allo stesso punto. Non posso muovermi, ogni tanto la corda mi dà degli strappi e per poco non mi butta nel vuoto. Il dolore della corda e del freddo mi fa quasi venir meno. Se crollo è la fine per tutti. In queste tre ore Oggioni non è riuscito a muoversi dal punto in cui era arrivato. Ogni incitamento sembra vano. Oggioni risponde con un lamento ogni tanto: è come in *trance*. È agganciato con un moschettone al chiodo: dovrebbe staccarsene e lasciarci campo libero di tirarlo su. Ma non ha la forza di farlo, e forse è già così stremato che non riesce neanche a connettere. Vorrei calarmi fino a lui, ma mi è impossibile, dovendo reggere saldamente a spalle la corda che lo sostiene assieme a Gallieni. Alla fine, non potendo far altro, Gallieni si assicura che Oggioni sia ben fissato al chiodo, slega la corda che lo unisce a lui e ai francesi per raggiungermi e potersi calare rapidamente con me verso le squadre di soccorso. Oggioni



Lo scalatore trentunenne, incaricato di diritto civile alla Sorbona, è l'unico superstite del gruppo giunto una settimana prima in funivia da Chamonix.

E l'uomo che ha visto morire Oggioni: erano le due e un quarto della domenica. L'alpinista di Monza gli aveva parlato a lungo, aggrappato in parete.

Oggioni aveva ricordato nel delirio le corse d'auto nella sua città e il sole di Portofino, poi era ricaduto nel silenzio reclinando il capo sulla spalla.

rimane legato con una corda al forte Mazeaud, cui gridiamo di attendere e di badare ai compagni che tra poco saranno soccorsi.

Mentre compiamo questa operazione vediamo Kohlman che nel buio brancola lungo le corde sulla parete ghiacciata, slegato. Viene verso di noi e supera, con la forza della disperazione che rasenta la pazzia, Mazeaud, Oggioni e Gallieni. Gallieni, intuendo la sua follia, riesce ad afferrarlo e ad agganciarlo alla corda. In breve ci troviamo tutti e tre sul Colle dell'Innominata. Kohlman ci dice che ha fame e sete, e poi aggiunge: «Dov'è il Rifugio Gamba?». È completamente fuori di senso, ma non possiamo abbandonarlo.

Lo leghiamo in mezzo. Inizio a calare per primo Gallieni, seguito da Kohlman, il quale pare aver dimenticato ogni misura di prudenza. Il pendio è ripidissimo, difficile, ghiacciato. Per i primi cinquanta metri ci lasciamo scivolare lungo una corda fissa, evidentemente lasciata dai soccorritori in cerca di due svizzeri sul Picco Gugliermine. Poi proseguiamo con i soli nostri mezzi. Ma Kohlman diventa sempre più pericoloso. Si lascia scivolare sul dorso, completamente appeso alla corda, senza adoperare i ramponi. Al termine della corda continua ancora a rimanervi appeso e io lo devo reggere, mettendomi nell'impossibilità di raggiungerlo. Quando finalmente la corda si alleggerisce, perché lui si è attaccato a qualche parte, uno strappo improvviso mi dice che si è staccato di nuovo, con il rischio di farci precipitare tutti.

Non servono incitamenti né insulti a scuoterlo. Pronuncia frasi sconnesse, gesticola, è pazzo. Pensavamo di riuscire a calarci in un'o-

ra: con Kohlman che smania diventano tre.

Come Dio vuole, arriviamo in fondo. Abbiamo ora da percorrere, per giungere al Rifugio Gamba, dei dossi nevosi senza alcuna difficoltà e pericolo, a parte la neve altissima. Cominciamo a riprenderci d'animo e abbiamo l'unica preoccupazione di arrivare presto al rifugio, quando succede un fatto inaspettato. A Gallieni cade un guanto. Si china per riprenderlo e cerca di riscaldarsi la mano infilandola nel giubbotto. Kohlman, che interpreta questo gesto come se Gallieni volesse estrarre una pistola, allargando le braccia si scaglia su di lui, lo avvinghia e lo fa rotolare sul pendio. Gallieni riesce a liberarsi, io cerco di impedire i loro movimenti con la corda. Kohlman si scaglia allora su di me. Lo schivo, lui cade a terra, si rotola, si contorce, smania: è completamente impazzito. Si alza di nuovo, cerca di saltarci addosso, lo teniamo lontano tirando ambedue le corde, ognuno dalla propria parte. Siamo infatti legati tutti e tre e nessuno di noi può liberarsi. Non possiamo trascinarlo al rifugio, e tuttavia non dobbiamo perdere più neanche un minuto.

Per slegarci da lui dobbiamo sciogliere i nodi gelati. Non abbiamo un coltello eppure dobbiamo separarci da questo povero compagno impazzito. Lui spia ogni nostro movimento, pronto a balzarci addosso. Uno alla volta, tenendo la corda tesa con i denti, ci caliamo i calzoni fino all'inguine per poter sfilare dai fianchi l'anello di corda che ci cinge la vita. Riusciamo nell'operazione senza che Kohlman se ne accorga. Quindi grido a Gallieni: «Molla! Fuggi!», e corriamo via rotolando nella neve. Abbiamo una certezza: che noi arrive-

remo in tempo al rifugio per avvisare le squadre di soccorso e che Kohlman lassù non corre alcun pericolo di precipitare. Ma, purtroppo, la prima squadra arriverà solo per raccogliere il suo ultimo respiro.

Facciamo in questo modo gli ultimi quattrocento metri che ci dividono dal Rifugio Gamba. È buio pesto. Riesco ad arrivare alla porta solo perché conosco questa zona come casa mia. Gallieni, il mio cliente, mi viene dietro incolume. Giriamo intorno al rifugio battendo con le mani alle finestre. Giungiamo alla porta d'ingresso mentre si odono dei passi all'interno e una mano alza il chiavistello. La porta si spalanca: ci appare l'interno del rifugio a malapena illuminato da un piccolo lume. È pieno di gente che dorme. Scavalco alcuni corpi senza riconoscere nessuno. A un tratto uno scatta in piedi e grida: «Walter, sei tu?». Allora è tutto un accorrere di gente, ci troviamo soffocati dagli abbracci.

Grido: «Fate presto! Ce n'è uno qui fuori! Gli altri sono sul canalino dell'Innominata! Fate presto!». Sono le tre della notte sulla domenica. La tormenta non cessa un attimo. Mi sdraio sul tavolo al centro del rifugio. Ci tolgono dai piedi i ramponi gelati, ci spogliano, ci mettono indumenti asciutti, ci danno bevande calde. Cado in un profondo sopore. Quando mi sveglio sono passate circa tre ore. I corpi dei miei compagni sono stati raccolti ad uno ad uno, meno Vieille. Mi dicono che Oggioni è morto e un dolore incontenibile mi assale. Il caro Mazeaud, il solo che hanno trovato vivo, mi abbraccia e piange con me.

Walter Bonatti